Un anno fa cadeva ucciso a San Lorenzo l'agente di PS Settimio Passamonti

Ricordo, dolore, un monito per tutti

Popolo e istituzioni uniti nella difesa dei valori della democrazia e della ragione - Una piazza del quartiere da ieri è intitolata alla giovane vittima della violenza eversiva - Alla cerimonia, con il sindaco Argan, i partiti democratici, le organizzazioni partigiane, funzionari di polizia e carabinieri erano presenti centinaia di cittadini

Una piazza romana del quartiere San Lorenzo, a po che centinaia di metri da dove cadde assassinato, è da ieri intitolata a Settimio Passamonti, l'allievo sottufficiale di PS ucciso con un colpo di pistola sparato da un killer spietato il 21 aprile del '77, durante gli scontri provocati da una banda di «autonomi». Alle 18 il sindaco Argan ha tolto il drappo con i colori del comune e quelli della bandiera italiana e ha scoperto — presenti la madre, i fratelli, e i parenti più stretti del l'agente — la targa che intitola il tratto finale di viale dello Scalo San Lorenzo al poliziotto della scuola di Nettuno. E l'abbraccio che il capo della giunta capitolina ha dato a Carmela Pavone Passamonti in lacrime, è stato idealmente anche l'abbraccio di tutti i cittadini democratici di Roma al giovane (aveva 23 anni) «*caduto per mano di terroristi* — sono parole del sindaco Argan — *mentre difendeva lo Stato repubblicano. Uno Stato che ha subito duri e sanguinosi attacchi e che altri ancora dovrà subirne, ma che non si piegherà agli eversori e raggiungerà il suo obiettivo di un assetto civile e sociale pienamente democratico*».

Ai piedi della targa «largo Settimio Passamonti», Giuseppe, Bruno e Dora, fratelli dell'agente assassinato, deposero un mazzo di rose rosse. A fianco, sull'attenti, il picchetto d'onore della scuola allievi sottufficiali di Nettuno, la scuola frequentata da Settimio Passamonti, che era in forza alla terza compagnia. A esprimere solidarietà alla famiglia ci sono i rappresentanti delle forze politiche democratiche: il segretario della Federazione del PCI, Ciofi, il segretario provinciale socialista, Sigismondi, il capogruppo dc in Campidoglio Castiglione, l'on. Mammì per il PRI, il rettore Ruberti, e poi ancora i compagni parlamentari Anna Maria Ciai e Flamigni, l'assessore comunale Arata, il consigliere regionale De Mauro, l'avvocato Tarsitano, Giubilo e Castrucci della DC, l'aggiunto del sindaco della 3. circoscrizione, Supino. Sono presenti rappresentanti del sindacato di polizia — di cui anche Passamonti faceva parte — il comandante della scuola di Nettuno colonnello Tarzia, il capitano Pellino, il cappellano militare don Fulvio Casali, il vicequestore di Roma, Squicquero, ufficiali dei carabinieri e della guardia di finanza. Ai lati del palco i vigili urbani in alta uniforme.

Tra le centinaia di cittadini di San Lorenzo che hanno voluto partecipare alla cerimonia, lo striscione delle mogli dei poliziotti democratici che dice «con i lavoratori, contro l'eversione», quello dell'UDI («le donne lottano per la democrazia»), quello del comitato di quartiere S. Lorenzo, e poi ancora le bandiere dell'ANPI S. Lorenzo e Nomentano, le bandiere rosse delle sezioni del PCI e del PSI.

L'emozione della gente si ritrova nelle parole del sindaco. «Il giorno in cui Settimio Passamonti fu ucciso da un vile assassino — rimasto ignoto e impunito — dice Argan — e che indegnamente dichiarava di ispirarsi a un ideale politico, quel giorno si connette con una serie di altri giorni luttuosi che la città di Roma e il Paese hanno vissuto. Nella coscienza popolare il nome di Settimio Passamonti si accomuna a quello dei martiri delle Fosse Ardeatine, della Resistenza e ai molti martiri che la classe operaia e la democrazia hanno lasciato lungo il cammino verso il progresso e l'emancipazione: da Portella delle Ginestre a Reggio Emilia, da piazza Fontana, a piazzale della Loggia, dall'Italicus a via Mario Fani».

L'aggiunto del sindaco della III circoscrizione annuncia la volontà del consiglio di apporre una lapide a via dei Vestini, sul luogo della barbara uccisione dell'agente. Poi, con l'abbraccio di Argan alla madre di Settimio Passamonti la cerimonia si chiude in clima di profonda commozione. La gente accompagna con lo sguardo i parenti dell'ucciso mentre risalgono a bordo delle auto che li riporteranno al loro paese, nel Sud. L'appello che il comitato esecutivo nazionale del sindacato di polizia ha lanciato per un legame sempre più saldo tra cittadini e lavoratori della polizia, viene accolto e si esprime anche così.

La lapide che intitola il largo a Passamonti e, a destra, Argan con Carmela Pavone, madre dell'agente ucciso

Fa troppo freddo: un presidente rinvia quasi tutti i processi

Per bloccare il corso della giustizia può essere sufficiente, a volte, che la temperatura si abbassi di qualche grado. Questo è quanto si può ricavare dalla decisione presa ieri mattina da: giudici della terza sezione del Tribunale, presieduta dal dottor Giuseppe Volpari.

Volpari, dopo essersi consultato con il pubblico ministero, il presidente Volpari ha deciso che dato il freddo pungente (a piazzale Clodio il riscaldamento è stato chiuso, puntualmente, il 15 marzo), tutte le cause andavano rinviate.

Dalle fabbriche «no» all'infame ricatto

All'infame ricatto delle Brigate Rosse non bisogna cedere. Questo il senso di decine e decine di prese di posizione, documenti, telegrammi inviati al presidente del Consiglio, al governo, al Parlamento da: lavoratori delle fabbriche della città. All'auspicio che la vita dell'onorevole Moro sia salvata, che i criminali siano assicurati alla giustizia, che siano adoperati tutti i mezzi costituzionali per la tutela dell'ordine democratico si accompagna in tutti l'espressione della volontà di respingere con fermezza ogni ricatto.

Va respinto con forza — dice, ad esempio, il documento dei lavoratori della Fatme — ogni cedimento del governo, delle istituzioni e della democrazia a ignominiose manovre tendenti a svuotare e a far correre rischi gravissimi alla Repubblica per la costruzione della quale vite umane, sacrifici immensi sono stati pagati dal popolo italiano.

Il testo del telegramma inviato ai presidenti della Camera e del Senato dai consigli di fabbrica della FIAT-Manzoni, Maghiana, Flaminio, dice: «Auspichiamo che al più presto l'onorevole Moro ritorni agli affetti familiari e a dirigere la Democrazia cristiana, invitiamo altresì tutti gli organi dello Stato competenti e i partiti politici a non cedere all'infame ricatto delle BR».

Dello stesso tono le prese di posizione giunte dalla Contraves («cedere al ricatto avrebbe come conseguenza il riconoscimento politico della banda armata»); dei lavoratori dell'Autovox che si dichiarano d'accordo con la posizione del segretario generale della Federazione sindacale, Giorgio Benvenuto; degli operatori del centro della Casaccia; del consiglio di fabbrica delle confezioni di Pomezia; delle forze democratiche del San Filippo Neri.

Anche i dipendenti dell'ACEA, riuniti per la manifestazione unitaria in occasione del 33. anniversario della Liberazione, hanno votato un ordine del giorno nel quale fra l'altro rivolgono un appello ai lavoratori, ai giovani, alle donne, alla città per una vigilanza di massa contro il terrorismo.

In questi giorni la mobilitazione e le iniziative dei democratici e dei lavoratori, anche in vista della celebrazione del 25 aprile, si stanno intensificando in tutti i quartieri. Fra l'altro è prevista per la giornata di martedì la riunione congiunta in Campidoglio dei tre consigli comunale, provinciale e regionale.

Occupato lo stabilimento sulla Tiburtina

Per la Technicolor gli americani non trattano: si chiude

Rifiutate le proposte di mobilità - Prese di posizione nelle società di noleggio

E' finita nel modo peggiore l'estenuante altalena tra le alternative proposte dalla Technicolor: chiusura o drastica riduzione degli occupati. La multinazionale della celluloide ha scelto la via più breve e la più pesante: lo stabilimento della Tiburtina per lo sviluppo e la stampa di pellicole, cinematografiche dopo vent'anni di attività, sarà liquidato. La decisione diventata ufficiale solo ora, anche se era nell'aria da tempo. Lo ha comunicato la società, in un incontro con il consiglio di fabbrica. In poche parole i rappresentanti della filiale italiana hanno detto che gli americani non hanno più interesse a restare nel nostro paese. «Abbiamo ricevuto mandato dagli azionisti USA — per dirla con il burocratico linguaggio con cui si sono espressi i dirigenti ai lavoratori — per portare a termine il disimpegno dallo stabilimento sulla Tiburtina».

Un'affermazione laconica, che significa lettere di licenziamento per i 310 operai. Una affermazione che volutamente non hanno tenuto in alcun conto le soluzioni proposte, anche durante l'incontro conclusivo, dai sindacati, proposte che prevedevano la mobilità dei lavoratori all'interno del settore o anche intercategoriale. Ma non c'è stato nulla da fare. O meglio, la società è stata irremovibile. La partita, però, è ancora tutta da giocare.

Intanto lo stabilimento sulla Tiburtina, dopo una decisione presa in assemblea, è stato occupato. E immediata è stata la risposta dell'intero settore dello spettacolo. Il coordinamento dei consigli di azienda delle società di noleggio hanno già diffuso un comunicato di solidarietà con gli operai della Technicolor e si sono detti disponibili a studiare iniziative unitarie.

Mai, come in questo caso, l'appoggio di tutti i lavoratori potrà rivelarsi decisivo. Per sentire il peso di un'intera categoria («non escludiamo neanche iniziative di boicottaggio della Technicolor», dicono i lavoratori) potrebbe far recedere la multinazionale americana dalla sua decisione.

Certo, la situazione, è difficile. Un po' per gli atteggiamenti della società, che sembra proprio decisa nei suoi propositi, tanto che ha già portato fuori dagli uffici della Tiburtina la contabilità (la Technicolor deve riscuotere più di cinque miliardi dai suoi creditori); un po' per la situazione di crisi che attraversa tutta la cinematografia italiana, e che fa da sfondo a questa vertenza. Se infatti i lavoratori denunciano la ristrutturazione selvaggia della società, che arrivata con gli anni «verdi» del cinema, alle prime difficoltà del mercato chiude e se ne va, con forza i sindacati chiedono anche lo sblocco dei venti miliardi, stanziati da un decreto legge sul cinema quattro mesi fa e ancora oggi chiusi nel cassetto. La lotta alla Technicolor non è, insomma, solo per salvare una fabbrica, ma per rilanciare l'intero settore.

Gli operai in piazza a Latina per lo sviluppo della provincia

In piazza, ieri, ci sono stati solo gli operai metalmeccanici. Ma sulle loro parole d'ordine si sono ritrovati molti cittadini di Latina. E non è stata solo una manifestazione di «solidarietà». Se chiudono la Mistral, la Sel, la Duna a pagare non saranno solo i dipendenti, che si troveranno in mezzo alla strada, ma gioco, in queste vertenze come nelle altre decine aperte nelle fabbriche grandi e piccole, c'è l'avvenire produttivo dell'intera provincia. Una convivenza che era anche presente tra le centinaia di lavoratori che ieri mattina sono sfilati, per le vie del capoluogo pontino. Tanti gli striscioni, le bandiere della Fim che ricordavano gli obiettivi della manifestazione: «Basta con le multinazionali della rapina», «no ai licenziamenti» e alla cassa integrazione, senza lavoro lasciamoci il padrone». Il corteo si è poi sciolto, senza comizio, di fronte alla prefettura, dove una delegazione si è incontrata con il prefetto. Quest'ultimo si è impegnato a chiedere una riunione urgente, sui problemi della Tiburtina, con i ministeri dell'Industria, del Bilancio e del Lavoro.

Una proposta per la centrale del latte regionale

La Centrale del Latte, fino ad ora ristretta nell'ambito comunale, opererà in tutta la regione. E' una delle proposte avanzate ieri durante l'assemblea dell'Unione delle provincie del Lazio, che ha analizzato i problemi connessi alla produzione e alla distribuzione del latte. Se questa nuova Centrale non si potrà realizzare — è stato detto sempre ieri — in ogni caso dovrà nascere un'azienda regionale che intervenga sul mercato. «*Manca infatti, un momento di coordinamento* — ha detto il presidente dell'URPL — *fra tutti gli enti e le cooperative interessate. E così in questa situazione è possibile che i produttori più capaci restino indifesi, mentre al contrario si rischia di creare zone di protezione, laddove esistono insufficienza e irrazionalità produttive*».

Il presidente dell'Unione provinciale del Lazio, a questo proposito, si è fatto anche promotore di un incontro che si svolgerà il 28 aprile fra gli assessori al ramo della Regione, della Provincia e del Comune, la Confagricoltura e le cooperative.

AVVISO

Il convegno dei segretari e dei responsabili della propaganda delle sezioni, sulla impostazione della campagna delle feste dell'Unità già previsto per oggi ad Ariccia è stato rinviato.

Assemblee con il comitato di rappresentanza a due passi da Rebibbia

Gli agenti di custodia: «non faremo il gioco delle Br»

Prima l'agente Cotugno a Torino, poi il maresciallo De Cataldo a Milano: anche gli agenti di custodia si sentono nel «mirino» delle BR. Già esasperati per i turni di lavoro, massacranti, per la disorganizzazione del servizio, per la riforma del corpo da anni promessa, qual è la loro reazione nei penitenziari? Un'indicazione viene dal «comitato di rappresentanza» degli agenti, — un organismo riconosciuto dalla legge che si batte per la ristrutturazione del corpo — che ieri pomeriggio ha tenuto un'assemblea cui hanno partecipato decine e decine di guardie, in un locale a due passi da Rebibbia. Ed è l'indicazione di una reazione, ferma, civile, democratica. Il «comitato» ha stilato un documento dal quale traspare la rabbia per essere indicati dai brigatisti come «sadici aguzzini del sistema». Il comunicato dice: «Cotugno svolgeva il proprio compito nell'ufficio matricola, e non era in quotidiano contatto con i detenuti. De Cataldo era una delle persone più umane e comprensive che abbiamo conosciuto. Alla notizia della sua morte tutti i detenuti di San Vittore hanno chiesto l'autorizzazione ad inviare alla famiglia telegrammi di cordoglio, e corone di fiori per il funerale, e di poter vegliare la salma». Ecco come hanno reagito le «vittime» alla notizia della morte del «loro torturatore».

«Oggi — prosegue il documento — ci rendiamo conto di poter essere inermi bersagli di una lucida follia. E' chiaro che colpendo gli agenti di custodia si tenta di portare negli istituti penitenziari l'insicurezza e la paura, si tenta di ingigantire la tensione psicologica con lo scopo di creare il caos provocando una reazione incontrollata che finalizzi questa inumana barbarie. Ma noi non scenderemo le mire di Curcio

Il comunicato, come si vede, è chiaro e fermo, senza ambiguità. «Occorre esserlo in questo momento — dice un brigadiere, membro del «comitato» — negli istituti di pena, alla notizia della morte di Cotugno e poi di De Cataldo, si è accresciuta l'esasperazione, c'è stato un certo sbandamento.

L'esasperazione provocata dai terroristi, si aggiunge a quella antica, delle condizioni di lavoro, degli orari lunghissimi. «Dopo la morte dei nostri colleghi — dice un agente — ci hanno dato un'indennità. E' tutto quello che sanno fare per noi. Ma noi non chiediamo solo soldi». E' sulla lentezza dei tempi di riforma del corpo e di riorganizzazione del servizio che si appuntano le critiche. «Adesso abbiamo l'autorizzazione a svolgere assemblee negli istituti. Abbiamo avviato un'opera di sensibilizzazione e democratizzazione. Ma non basta: vogliamo la libertà d'associazione sindacale, la smilitarizzazione del corpo, un orario di lavoro decente».

Assolta, per insufficienza di prove, Daniela Valle

Monselles condannato a sei anni

L'uomo e la sua giovane amica erano accusati di ricettazione e favoreggiamento in merito alla rapina al «Club Mediterranée» di Corfù dell'estate scorsa

Sei anni di carcere per Alessio Monselles e assoluzione per insufficienza di prove per Daniela Valle: questa la sentenza emessa ieri pomeriggio dai giudici della settima sezione del Tribunale al termine del processo contro i due giovani accusati di favoreggiamento e ricettazione per la sanguinosa rapina del 16 luglio dello scorso anno al villaggio turistico del «Club Mediterranée» di Corfù, nel corso della quale rimase ucciso un istruttore di sci nautico che aveva tentato di opporsi ai banditi.

La corte, che è rimasta in camera di consiglio per poco più di un'ora e mezza, ha anche deciso per Monselles la interdizione perpetua dai pubblici uffici, una multa di tre milioni e la confisca del panfilo «Alexia», usato dai due imputati e da tre banditi francesi, tuttora latitanti, per allontanarsi dall'isola dello Egeo dopo il tragico assalto.

La sentenza emessa ieri dai giudici accoglie solo in parte le richieste fatte al termine della sua requisitoria dal rappresentante della pubblica accusa, dott. Giorgio Santacroce, che aveva sollecitato per l'uomo una condanna a otto anni e mezzo, e per la sua amica tre anni di carcere.

Come si ricorderà, Alessio Monselles, pubblicista, già gestore di un turbolento ed equivoco locale notturno di Firenze, ha sempre sostenuto di essere stato completamente all'oscuro delle reali intenzioni dei tre francesi che avevano preso in affitto il suo panfilo «per una crociera». Solo dopo la tragica rapina, secondo la sua versione, i banditi si sarebbero rivelati per quello che erano. A quel punto, con le armi in pugno, avrebbero costretto lui e la ragazza a portarli fuori dalle acque territoriali greche, fino alle isole Tremiti, dove presero terra con un battello di gomma.

Il comportamento di Monselles e della sua amica, però, non aveva convinto affatto i magistrati. I due, infatti, si presentarono in questura, a Roma, solo tre giorni dopo essere stati lasciati dai rapinatori, e dopo una inspiegabile sosta in un porto jugoslavo, dove avevano lasciato lo *yacht*, rientrando in Italia.

La svolta nelle indagini si ebbe quando, dopo alcuni mesi di carcere, Daniela Valle decise di ritrattare le sue dichiarazioni, confessando che una qualche collaborazione con i banditi c'era stata. La ragazza ha detto ai giudici che, effettivamente, né lei né il suo amico avevano avuto il minimo sospetto sulle intenzioni dei tre francesi ma che questi, una volta tornati a bordo con un miliardo razziato dalle casse del villaggio turistico, avevano rapidamente convinto Monselles ad aiutarli, promettendogli di dividere con lui il bottino.

A riprova di questo la ragazza ha indicato alcuni milioni in valuta estera, custoditi sullo *yacht*, soldi che il suo amico aveva dichiarato essere una specie di «fondo d'emergenza» per gli eventuali imprevisti della navigazione.

Fulvio Casali

Manifestazione dei comitati di quartiere al S. Camillo

L'ambulatorio serve a tutti ma qualcuno lo vuole per sé

I medici rivendicano 8 delle 18 stanze per istallarvi le loro camerette - Campagna di accuse che nasconde le resistenze alla riforma

Un ambulatorio nuovo, 18 locali appena ultimati, molti letti, attrezzature avanzate e costose: questo è l'ambulatorio ginecologico del S. Camillo. Tra le mille difficoltà quotidiane degli ospedali romani questa nuova struttura rappresenta contemporaneamente una boccata d'ossigeno e un passo in avanti notevole: non si tratta, infatti, soltanto di conquistare una manciata di posti letto in più (che non è cosa da poco), ma anche di dar vita ad una struttura sanitaria qualitativamente nuova, a un filtro efficiente e necessario per limitare al massimo il periodo di degenza, un centro per la prevenzione delle malattie dei tumori in particolare) e per fare in tempi rapidi analisi complesse.

E' questo ambulatorio che l'iniziativa di un gruppo di aiuti impedisce di aprire. La storia è semplice: i medici chiedono di avere ciascuno una stanza per dormire durante i turni di servizio notturno: si badi non una stanza per il medico di guardia, ma un locale «privato» da occupare magari una volta alla settimana sottraendo così quasi la metà dello spazio all'assistenza. Il dirigente della divisione, il professor Roberto Bracale, ha detto di «no» e per tutta risposta gli aiuti hanno affermato di volersi dimettere in massa, chiedendo in pratica l'allontanamento del primario.

Una storia incredibile ed assurda, infarcita di attacchi personali e di punte di vero e proprio razzismo (il professor Bracale è di colore) che già va avanti da un pezzo: ma dietro le accuse infami ed inverosimili si nasconde in realtà la volontà di contrastare il nuovo.

Lo hanno capito benissimo i cittadini dei quartieri che gravitano attorno all'ospedale per questo ieri mattina decine e decine di persone hanno partecipato all'assemblea indetta dai comitati di quartiere di Portuense e Monteverde, dal consiglio sindacale di zona della Magliana. La gente chiede che questa struttura cominci a funzionare subito, che i soldi spesi (e stavolta spesi bene) vengano messi a frutto, che per le migliaia di donne di questa fetta di città vi sia un ambulatorio, un centro di cura, di diagnosi e di prevenzione davvero efficiente.

Dall'attacco degli aiuti ospedalieri hanno subito preso le distanze le ostetriche del S. Camillo che, in un loro documento, hanno manifestato «indignazione per il comportamento vergognoso tenuto dai medici nei riguardi del professor Bracale» ed hanno espresso «al primario tutta la loro fiducia e la loro profonda stima, per le doti di umanità e professionali e risultati delle pazienti dimesse lo dimostrano» e per la dedizione che quotidianamente dà, insieme alla nostra viva e sincera collaborazione».

Anche il professor Bracale, avvicinato dai giornalisti, ha voluto sgomberare il campo dalle accuse e dalle calunnie (che probabilmente finiranno in tribunale) per riportare il problema alle sue reali dimensioni: si tratta non di giudicare le capacità dei singoli quanto di avviare concretamente qualcosa di nuovo, di far funzionare un ambulatorio che tutti i cittadini del quartiere hanno subito riconosciuto come uno strumento riformatore ed innovatore al servizio dell'intera collettività.

La madre di Giovanna Amati dopo lo «scontro» con la polizia

«Siamo stati costretti a intervenire» dicono alla squadra mobile

Stavano per pagare il riscatto i genitori di Giovanna Amati

L'altra sera la madre della ragazza è stata bloccata dagli agenti a piazza Euclide mentre stava per ritirare un messaggio dei sequestratori - «Mi hanno picchiata e insultata»

«*Mi hanno massacrato di botte, mi hanno insultata e trascinata su una macchina senza nemmeno dirmi che erano poliziotti. Al commissariato non mi hanno nemmeno chiesto scusa, ne mi hanno fatto leggere il biglietto di mia figlia*». «*Le cose non stanno così, non abbiamo picchiato la signora Amati, tutt'al più qualcuno di noi può aver usato modi poco adatti all'occasione. Sapevamo che lei aveva appena prelevato un messaggio dei rapitori e noi avevamo l'ordine di sequestrarlo. Lei ha tentato di fuggire e noi siamo stati costretti a bloccarla*».

Una drammatica polemica a distanza, due diverse versioni su uno stesso episodio. La prima è di Anna Amati, madre di Giovanna la ragazza di 17 anni rapita il 12 febbraio scorso davanti alla sua casa di via dei Villini, al Nomentano, la seconda, invece, è di un funzionario della squadra mobile.

L'episodio è noto. E' accaduto giovedì sera, di fronte a decine di passanti, in piazza Euclide. Dopo che un amico di famiglia aveva ricevuto una telefonata dei rapitori, Anna Amati accompagnata dal marito Giovanni (proprietario di numerosi cinema) e da un amico della figlia, ha raggiunto la piazza dei Parioli e, in un cestino delle immondizie, ha recuperato il messaggio. Ma è stata subito bloccata dagli agenti, evidentemente la telefonata era stata intercettata: che, dopo una drammatica colluttazione, l'hanno accompagnata al vicino commissariato di Villa Glori. Qui, all'arrivo di un'ispettrice di polizia incaricata di perquisirla, Anna Amati si è decisa a consegnare il biglietto che aveva nascosto nella scollatura del vestito.

Per la signora Amati, che da 70 giorni vive in preda all'angoscia, quell'episodio è stato un colpo durissimo. Forse, non tanto per il modo in cui è stata trattata dagli agenti, ma perché ha visto sfumare per l'ennesima volta la possibilità di arrivare alla conclusione della drammatica vicenda.

Intervistata dai cronisti dopo una medicazione al Policlinico (sei giorni di prognosi) la donna si è lasciata andare a pesanti accuse nei confronti della polizia. Comunque, quando le hanno chiesto se intendeva sporgere denuncia, ha risposto: «*Non lo so, ci debbo ancora pensare*».

Ha detto anche che forse, nel clima che avvolge in questi giorni la città, gli agenti l'avevano scambiata per una «brigatista», ma sapeva benissimo che all'origine di quell'episodio c'è stato ben altro.

Adesso funzionari di polizia e magistrati temono che possa esplodere una nuova polemica sulla validità della cosiddetta «linea dura» contro i sequestri di persona. «*una polemica del tutto improduttiva e fuori luogo, che rischia di rovinare il loro proficuo che stiamo portando avanti e che ha già dato risultati rilevanti*».

Un funzionario della «mobile» tiene a fare una precisazione. Dice che l'episodio dell'altra sera non poteva essere evitato. «*Sappiamo* — afferma — *che le trattative tra la famiglia Amati e i rapitori hanno portato già ad un accordo per un riscatto di 800 milioni. Con quel messaggio i banditi invitavano la signora Amati a raggiungere un bar della zona dove poi loro avrebbero fatto arrivare un'altra telefonata. Non possiamo assolutamente escludere che il passo successivo avrebbe potuto essere proprio il pagamento del riscatto e questo noi dovevamo impedirlo*».

Ma non sarebbe stato meglio seguire Anna Amati fino all'incontro con gli «esattori» della banda? «*Forse, ma non potevamo sapere a priori se questo poi sarebbe stato possibile, rischiavamo cioè di essere tagliati fuori e tutti i nostri piani sarebbero così andati in fumo*».

Come è noto, subito dopo l'aggressione subita in piazza Euclide, Anna Amati ha lanciato un altro appello (l'ennesimo) ai rapitori: «*Diciamo loro ancora una volta* — ha detto la donna — *che siamo disposti a trattare. Chiediamo solo che nostra figlia sia tenuta bene e che non le sia fatto del male. Non è colpa nostra se non siamo riusciti a entrare in possesso del messaggio che ci avevano mandato*».

Intanto stanno procedendo le indagini su altri due sequestri, quelli di Michela Marconi e Angelo Appolloni, i due ostaggi liberati nei giorni scorsi dai carabinieri e dalla polizia.